

NOI E LA GERMANIA

Riforme subito per far ripartire anche l'Italia

di **Marco Simoni**

Intervistato da *Die Welt* e *Financial Times*, Mario Monti ha spiegato di aver sempre considerato l'economia della Germania come un modello di riferimento per l'Italia. La nostra economia, dal dopoguerra fino a tutti gli anni 80, poteva in fondo essere considerata una economia "coordinata" come quella tedesca, anche se il coordinamento strategico era fondato su compromessi mutevoli e non su istituzioni in grado di riformarsi nel tempo. La crisi degli anni 90 è dipesa anche dallo sciogliersi di quei compromessi e la conseguente necessità di fondare equilibri nuovi tra le istituzioni economiche, in grado di fronteggiare e sfruttare la nuova epoca della globalizzazione.

La sfida del cambiamento ha riguardato tutti: tra i grandi paesi europei i britannici e i tedeschi hanno colto forse il maggior successo. In Germania, riforme difficili ma ben calibrate - nel mercato del lavoro e in quello del credito - hanno consentito alle imprese di adattarsi ai nuovi contesti senza perdere i loro tratti distintivi e oggi, nonostante la crisi, l'export continua ad aumentare e la disoccupazione a diminuire. Si è dovuto attendere, ma i frutti di politiche accorte sono arrivati. Al contrario, il tentativo italiano degli anni 90 e 2000 è purtroppo fallito, riforme economiche contraddittorie e incomplete hanno alimentato un capitalismo ibrido e infecundo. Per questo la fase di riforme che il governo va a inaugurare assume una rilevanza particolare: non si tratta più di confortare preoccupazioni di breve periodo, ma innestare cambiamenti più profondi.

Sfruttando questa prospettiva di analisi è possibile uscire dalle contrapposizioni preventive che si stanno levando da parti diverse contro le misure che il governo presumibilmente prenderà sui temi del mercato del lavoro e della disciplina della concorrenza, ossia le liberalizzazioni. È possibile far cadere una catalogazione che contrappone crescita a equità, per osservare come gli effetti di un disegno coerente possono spingere avanti sia la crescita che l'equità. Si pensi al prezzo del latte in polvere. In una farmacia italiana una confezione costa da un terzo in più al doppio di quanto costi in una equivalente farmacia di Londra o Berlino. A spanne, una famiglia con un bambino piccolo - forse la categoria sociale più esposta alle rigidità economiche - spende 40-50 euro in più al mese, oltre mille euro l'anno, rispetto ai coetanei del nord Europa, solo per il latte.

L'aumento della concorrenza diffusa dunque non stimola solo la crescita, ma aumenta

sensibilmente il tasso di equità nella distribuzione dei redditi. Un altro modo di leggere le norme liberalizzatrici è quello di assimilarle alla flessibilità del lavoro, nel senso che esse favoriscono una "flessibilità del capitale". Infatti, ridurre le rendite di posizione è essenziale per ridurre la precarietà del lavoro. Questa non dipende solo dalla natura contrattuale dei rapporti, ma anche dalla sproporzione di forze tra dipendenti flessibili da un lato e vertici aziendali che invece sono schermati da vera competizione e concorrenza.

In maniera simile è utile approcciare la riflessione su riforme del mercato del lavoro che ambiscano a introdurre un contratto nuovo a tempo indeterminato per nuovi assunti. Esso coinvolgerebbe una platea compresa tra i 3 e i 5 milioni di italiani che oggi lavorano con contratti a tempo e con protezioni estremamente labili. Anche se non includesse il diritto al reintegro, ossia una parte dell'articolo 18, naturalmente fatte salve tutte le altre sanzioni per licenziamenti ingiustificati, un nuovo contratto segnerebbe una drastica risocializzazione dei rischi legati al lavoro che negli ultimi quindici anni sono stati completamente individualizzati, lasciati sulle spalle dei singoli nuovi assunti. Con queste premesse, lo scetticismo o la contrarietà dei sindacati ai vari progetti di riforma non si può dunque spiegare con riferimento alla mancanza di equità, ma solo con ragioni legate agli equilibri politici interni a quelle organizzazioni.

Eppure, l'unificazione del mercato del lavoro non è necessaria solo per ragioni di equità, ma soprattutto perché la frattura tra dipendenti a tempo indeterminato e non - che è coincisa con una frattura generazionale - ha distrutto gli incentivi agli individui e alle aziende per la cura e la formazione del capitale umano con pesanti ricadute sulla produttività e dunque sulla crescita. Al contempo, misure di unificazione del mercato del lavoro sono complementari alle norme che aumentano la concorrenza: il lavoro, che era stato liberalizzato e frammentato troppo, trovi una flessibilità più regolata e meno selvaggia; il capitale, che era difeso in troppe corporazioni chiuse, si trovi più esposto e costretto dal mercato alla responsabilità delle sue scelte. Una coerenza di grado simile a quella tedesca rimarrà certo ancora lontana e non basterà un round di riforme, ma quello è l'obiettivo che ha senso perseguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

